

Franco Angelotti

LE ALI SOTTO LA GIACCA

DIARIO DI VOLO E DI VITA DI UN PILOTA DI AEROCLUB



cartabianca

© 2024 Cartabianca Publishing
Tutti i diritti riservati

Cartabianca Publishing snc
Via Crociali 12
40138 Bologna BO
info@cartabianca.com
Tel. 051 2841322
cartabianca.com

Editing: Paola Arosio, Diego Meozzi
Impaginazione: Diego Meozzi
Copertina: Diego Meozzi e Andrea Morando
Immagini e foto di copertina: Davinci AI, Franco Angelotti, Luminar
Foto e modello 3D quarta di copertina: Franco Angelotti, PixelSquid360/
Envato Elements
Foto: Franco Angelotti (7,13,18,21,28,39,47,51,75,99,105,119,124,131,
135,143,149,179,193,207), artemp3/Envato Elements (9), Aldo Bidini
(95), edb3_16/Envato Elements (63), Great_bru/Envato Elements (159),
Stefano Latini/flickr (186), MidContinent (54), Simon Morris/flickr (127),
Polo Tecnologico Aeronautico - Forlì Airport (79), Silke/Pixabay (169),
Alan Wilson/flickr (87), westend61/Envato Elements (201), wirestock/
Envato Elements (139)

Prima edizione Cartabianca: luglio 2024
ISBN: 978-88-888-0555-9

*Dedicato al nonno Nazzeno
che mi ha trasmesso la passione per il volo*

UNA STORIA CHE MI SENTO DI RACCONTARE



Un monomotore da turismo in atterraggio sulla pista 05 di Fano

Con questo libro mi propongo di condividere le esperienze maturate nell'attività di volo, che ho perseguito dalla giovane età fino ai sessant'anni circa.

Questo volume non vuole essere un testo aeronautico, che parli cioè di volo in senso stretto, ma vuole narrare quanto importante e incisiva sia stata per me l'esperienza del volo nella vita, sotto diversi aspetti.

La formazione pratica, la formazione mentale, le esperienze vissute, le emozioni provate, gli insegnamenti ricevuti – non esclusivamente nozionistici ma anche culturali – l'educazione che si è imposta attraverso l'attività del volo, e ogni altra cosa che in qualche modo è stata influenzata dall'aver compiuto questo percorso.

Nelle pagine che seguono ho cercato di esprimere tutto questo attraverso una parte narrativa, dedicando ogni capitolo a un evento o un

momento specifico ed evidenziando di volta in volta cosa abbia costituito, per me, quella specifica esperienza. Nella parte finale c'è invece una sezione di riflessioni, da leggere esclusivamente dopo la lettura del libro, che prendendo spunto dai singoli capitoli, sintetizza i messaggi di vita che ho ricevuto da questa esperienza e che potrebbero essere buoni consigli per la vita di chiunque.

Chi ha già esperienza nel mondo dell'aviazione sicuramente sarà in grado di cogliere anche quelle sfumature tipiche dell'ambiente e meglio comprendere certi argomenti tecnici. Nell'espone le vicende comunque non mi addentro in dettagli tecnici, ma – quando serve – mi limito a esporli in maniera molto essenziale e generica, a volte anche non formalmente corretta, per far sì che i contenuti siano facilmente comprensibili anche da chi non abbia alcuna nozione in merito al volo.

Le esperienze vissute non hanno niente di trascendentale, non sono stati conseguiti primati, né è stata scalata alcuna vetta di 8.000 metri, non ci sono state né una carriera agonistica né azioni eroiche ma si tratta di esperienze raggiungibili senza particolari doti fisiche o mentali. Infatti, il messaggio che desidero trasmettere non è quello di esaltare le mie azioni o le mie qualità, bensì di partire da ciò che ho fatto per raccontare cosa ho appreso e cosa per me è diventato guida di vita.

Tutti i racconti fanno riferimento a fatti ed esperienze realmente vissute, che hanno accompagnato e plasmato la mia vita.

Buona lettura,

Franco Angelotti

PILOTI, MACCHINE, AMBIZIONI



I sogni nascono da bambini e i giochi possono anche diventare realtà

È passato solo qualche giorno da quando ho comunicato all'aeroclub e all'istruttore che ho deciso di smettere di volare.

Una decisione difficile, sofferta, maturata da qualche tempo, in un alternarsi d'impeti opposti. Momenti di grande desiderio di volare, entusiasmo, e momenti di tristezza e ragionamento, che mi spingevano ad abbandonare.

L'insoddisfazione di non aver portato a termine il sogno di sempre: quello di portare in volo i miei figli. Una promessa che mi ero fatto, con il desiderio di far provare loro quella grande felicità che io provo ogni volta, dal momento in cui mi avvicino all'aeroplano, fino al momento in cui lascio l'aeroporto dopo i miei giri per aria.

In realtà, forse, era solo un mio obiettivo personale, solamente un mio traguardo per soddisfare me stesso. Spesso mi sono chiesto se sia

stata veramente un'incompiuta, se i miei ragazzi non sono mai venuti in volo con me, oppure se semplicemente non doveva accadere.

Quando erano piccoli, c'è sempre stato un timore latente che mi frenava dal coinvolgerli in quell'esperienza, oltre alla pressione dei parenti che sostenevano incessantemente: «Tu vai pure a volare, ma lascia i bambini a terra!». Poi, man mano che crescevano, non hanno mai mostrato quell'entusiasmo per il volo, che invece mi aveva invaso fin dalla tenera età.

Altre volte mi sono chiesto se prevalesse il mio desiderio di fare provare loro un'ebbrezza alla quale forse non ambivano, oppure solo un mio personale desiderio di protagonismo, di guadagnarli la loro ammirazione, di dimostrare qualcosa.

Credo che l'esibizionismo sia intrinseco nell'animo di un pilota: fa un po' parte del suo essere. Il pilota crede di appartenere a un mondo popolato da pochi eletti, perché è così che si sente chi vola, cioè di chi fa qualcosa di diverso dagli altri, che suscita ammirazione nei "comuni terrestri" e scalpore in coloro che non si alzerebbero mai neanche di un metro da terra.

Ci sono tante freddure che rispecchiano questo modo di essere: *Come si fa a sapere se c'è un pilota da caccia in un locale?* (quelli da caccia sono il massimo livello ed esprimono al meglio l'essenza di un pilota) *Non ti preoccupare, tempo dieci minuti e sarà lui a dirtelo!*

Oppure: *Che differenza c'è tra Dio e un pilota da caccia?* (sempre loro) *La differenza è che Dio non ha mai pensato di essere un pilota da caccia, mentre un pilota da caccia si crede di essere un Dio!*

A parte le battute – non me ne abbiate – io adoro i piloti da caccia: sono la più alta espressione di quel mestiere, li ritengo persone a un altro livello, con un equilibrio magico tra capacità e razionalità, equilibrio mentale e fisico, coscienza e incoscienza, coraggio e controllo. Li ammiro moltissimo e avrei tanto voluto essere stato uno di loro.

Tornando a noi, non sono mai riuscito a leggere nei miei ragazzi quella condivisione per quella pratica che mi attirava tanto, né tantomeno – anche una volta cresciuti – mi hanno mai chiesto di portarli a volare. Piuttosto ho visto sempre apprensione e timore,

trasmesso anche dagli altri membri della famiglia, che ugualmente non ritenevano così indispensabile che io volassi, anzi sono certo che pensassero: *Ma questo doveva proprio mettersi a volare? Non poteva scegliere di fare qualcos'altro?*

Partiamo dall'inizio, e per fare questo dobbiamo andare indietro di qualche anno... 10? 20 anni? No, in realtà dobbiamo andare indietro di ben mezzo secolo. Pensandoci bene sono passati oltre cinquant'anni da quando è nata questa storia.

La vita è così: tanto lunga da trascorrere, quanto veloce quando passa. Cinquant'anni sono i due terzi di un'intera esistenza, e non posso spiegarmi come sia possibile avere ricordi e immagini ancora così chiari e impressi nella mia mente, come se tutto fosse accaduto ieri. Cose che sento ancora molto più nitide di tante altre accadute solo mesi o giorni fa; e questo significa che le emozioni provate, le esperienze avute, sono state così intense da essersi davvero scolpite dentro me.

L'importanza che il volo ha significato per me, la forza con la quale sono stato travolto e l'intensità delle sensazioni che mi ha fatto provare sono i motivi che hanno alimentato il mio desiderio di raccontare.

Sin da piccolo sono sempre stato affascinato dalle macchine, innanzitutto le automobili, ma anche aerei, navi, moto, qualsiasi veicolo meccanico che potesse portare l'uomo oltre le proprie capacità naturali – velocità e accelerazione – in spazi diversi dal suo ambiente terrestre, come l'aria o l'acqua, in una dimensione tridimensionale. Come se una macchina, che ha la capacità di muoversi, fosse anch'essa un essere vivente, nel quale immagino vi sia un carattere, uno stile, un'anima. Nelle automobili ho sempre immaginato dei volti, delle espressioni. I fanali e la mascherina hanno per me sempre identificato dei visi nei quali distinguere un'espressione: quella è un'auto allegra, che ride, l'altra è triste, oppure arrabbiata, grintosa, e così per qualunque tipologia di macchina che ho sempre ammirato associandole una personalità e un carattere nascosto. Il piccolo aereo un cucciolo, il *Jumbo* la grande mamma, il caccia il ragazzo ribelle. Il tutto accompagnato da una raffinata tecnologia, che mi ha sempre affascinato.

Capire il funzionamento delle macchine, perché e in che

modo possono progredire per fare sempre di più, con tecnologie nuove e soluzioni intelligenti. Quelle macchine che si confrontano quotidianamente con le leggi fisiche, per sfruttarle, migliorarle e a volte tentare di vincerle. Un mondo affascinante dove non ultimo c'è anche la forma, l'estetica e lo *status symbol* che tutti questi mezzi esprimono.

Un terreno fertile nel quale fare attecchire le passioni, specie se influenzate dai propri cari.

IL NONNO NAZZARENO



Il nonno Nazzareno e l'MB-308 I-PINI con il quale anche io ho iniziato a volare

Credo da sempre che i nonni siano delle figure magiche nella vita dei bambini, e anche per gli adolescenti quando si ha la fortuna di averli ancora da grandi.

Il rapporto con i nonni è molto diverso da quello con i genitori: loro rappresentano la storia, sono quelli che c'erano prima del papà e della mamma e hanno una devozione così cara verso i nipoti, con i quali spesso passano più tempo degli stessi genitori, in un rapporto di complicità. Se i genitori danno, e lo fanno con amore, chiedono anche di ricevere: fa parte dell'educazione naturale che desiderano trasmettere ai propri figli; i nonni no: loro danno solo senza chiedere nulla, e spesso diventano una sorte di rifugio per i nipoti.

Purtroppo io non sono stato tra i fortunati che hanno goduto a lungo della compagnia dei propri nonni e che hanno provato tutto questo: l'ho potuto solo immaginare. Tre sono morti prima ancora che fossi

nato; ho potuto conoscere solamente il nonno materno, Nazzareno. Un nome buffo, antico, che ci faceva sorridere per essere così diverso dai nomi degli amici, dai nomi dei nostri coetanei, ma anche un nome importante: al catechismo ci insegnavano la storia di Gesù, chiamato anche Nazareno dal suo paese natale, e questo dava importanza e fascino a quel nome.

Era un nonno “giovane”: quando nacqui aveva meno della mia età odierna, aveva un fisico eccezionale, un vero sportivo, ancora atletico. Faceva cose che molti giovani non erano in grado di fare e che solitamente ci mostrava quando tornava dal lavoro, con quella sua tuta da meccanico blu, perché di mestiere riparava i contachilometri e anche questo suo essere sempre in mezzo alle automobili mi attirava tantissimo.

Appena lo sentivamo arrivare gli correavamo incontro e gli chiedevamo di camminare sulle mani, sì: a testa in giù proprio come al circo; lo sapeva fare benissimo non solo in piano ma anche per le scale. Il bello era che così gli cadevano tante caramelle dalle larghe tasche che aveva riempito per i suoi nipotini. Quelle bianche alla panna, un po' appiccicose come le mou, delle quali eravamo golosi.

Il suo desiderio di trasmetterci quella passione per lo sport lo indusse a costruirci un'altalena nel giardino utilizzando tubi innocenti, quelli per le impalcature. Ma non gli era bastato: aveva aggiunto anche anelli e trapezio, sui quali si allenava e faceva figure bellissime come il Cristo agli anelli, che ha bisogno di una forza notevole per essere compiuta; e allora ci sfidava, in realtà spronandoci a imitarlo dicendoci che era un vero sport, che faceva divertire oltre a far bene al corpo.

Era giovane anche nello spirito e si era comprato una *spider* rossa, la Innocenti 950. Finalmente, dopo tantissimi anni di sacrifici, dopo la guerra, la perdita della moglie con i suoi sette figli ancora bambini, l'esperienza in Africa come autista e le scuole in America da emigrato quando era giovane, aveva raggiunto una meritata tranquillità e si era tolto quella soddisfazione.

Anche se non era un'auto di lusso, lui faceva una gran bella figura con quella macchina filante, sempre lustra, con le sue iniziali piccole dorate in un angolo dello sportello: era bellissima.

Quando ci portava in giro con la cappotta scoperta e io gli chiedevo: «Nonno, perché quando curvi non metti la freccia?» lui rispondeva: «Perché si consuma la batteria!» Era scherzoso e sprizzava gioia e voglia di vita.

E poi la sua seconda passione era il volo. Ormai “grande”, come si dice vista l’età, aveva preso il brevetto da pilota e andava a volare a Fano, a volte con la *spider* o anche con il suo inseparabile motorino Benelli 48cc, sempre rosso, di quelli con le tre marce al manubrio.

Allora passava con l’aereo sopra casa nostra, volava basso sulla spiaggia e spesso lanciava un sacchetto di caramelle da lassù, che però noi non siamo mai riusciti a prendere, perché i ragazzi più grandi arrivavano sempre prima di noi.

A volte pilotava l’aereo anche su Villagrande, un paesino a cinquanta chilometri da Pesaro, dove l’estate andavamo in vacanza con la mamma, per cambiare aria, perché faceva bene a noi bimbi gracili, e anche lì aspettavamo il suo volo radente per il sacchetto di caramelle.

Una volta ci dissero di aver visto il sacchetto cadere nella piazza centrale e altre volte in qualche altro posto. Ma non riuscimmo mai a trovarne nemmeno uno.

Dopo il volo, passava a prenderci con la macchina e ci portava in campagna a cercare il sacchetto, raccontandoci che gli sembrava di averlo visto cadere tra quegli alberi, e allora noi correvamo a scrutare tra l’erba, fino a quando lo trovavamo proprio poco prima di pranzo, quando era ora di tornare. Solo crescendo capii finalmente che il sacchetto lo portava lui nelle tasche, e mentre noi scorrazzavamo per la campagna, lo nascondeva ai piedi di un albero.

E noi gli dicevamo: «Nonno, metti un paracadute alle caramelle, così vediamo meglio dove vanno a cadere e poi il sacchetto non si rompe». Chissà se avesse mai lanciato caramelle dall’aereo: non lo sapremo mai con certezza, ma è bello credere che l’abbia fatto davvero.

Che gioia, che divertimento, e la cosa che mi colpiva ancora di più era il rombo del motore del suo piccolo aereo rosso, che volava nel cielo azzurro avvicinandosi a noi, per passare in un baleno sopra le nostre teste. Lo sentivamo da lontano: «Ecco, ecco, arriva il nonno! Andiamo

a vedere...» e via di corsa fuori con il naso all'insù, chiedendoci da che parte potesse sbucar fuori, per poi correre nella sua direzione.

A volte passava così basso che potevamo vedere lui all'interno dell'abitacolo, per poi innalzarsi rapidamente contro il sole lucente che ci abbagliava, facendocelo perdere di vista.

Le vibrazioni del motore e l'estasi di vedere il nonno che si esibiva nel cielo fecero nascere in me il profondo desiderio di imitarlo, di voler fare come lui, da grande.

Allora ripetevo a mio padre che quando fossi cresciuto, non avrei voluto solo guidare la macchina ma anche pilotare l'aereo come il nonno, e avrei portato tutti a fare un giro in cielo.

Un giorno, nonno Nazzareno ci portò all'aeroporto di Fano in occasione di una manifestazione alla quale partecipavano anche le Frece Tricolori, con i loro aviogetti FIAT G.91. Anche lì lui era "un uomo dell'aria" e ci aveva accompagnati in una posizione riservata, dalla quale potevamo ammirare lo spettacolo nel modo migliore; sì, perché lui era uno dell'aeroclub, uno dell'aeroporto, e anche questo aumentava la mia ammirazione. Allora ero ancora molto piccolo e ricordo che all'arrivo delle Frece Tricolori mi spaventai tanto per il rumore incredibile che facevano. Mi avevano detto: «Mettiti le mani nelle orecchie, e spingi forte!» e io stentavo a crederci, ma quando arrivarono, il boato fu tale che scoppiai a piangere, rifugiandomi tra i pantaloni di mio padre.

Purtroppo la felicità di avere un nonno così "grande", così sportivo, così bravo durò troppo poco.

Ci eravamo appena trasferiti nella casa nuova che il babbo aveva costruito per la sua attività, un po' fuori città dove ancora intorno era pieno di campi sui quali il nonno era solito volare con il suo aereo fino a pochi metri dalla strada. Lì c'era tanto spazio e spesso a pranzo, quando mio padre, paurosissimo di volare, gli chiedeva: «Ma come fai se manca la benzina? Oppure se si rompe il motore?» lo sentii rispondere: «Non c'è nessun problema, i campi intorno a casa sono così grandi che posso atterrare facilmente senza pericolo; sono come il campo di aviazione di Fano: un prato di margherite».

Una domenica mattina, il 13 giugno 1965, la benzina finì davvero.

Lo sentimmo arrivare, eravamo in casa, e via subito giù di corsa nel giardino, io davanti a tutti: «Ecco il nonno, ecco il nonno!» gridavo. Il motore borbottava e l'aereo era molto basso, ma non mi preoccupai perché era normale che volasse così vicino a terra. Vidi chiaramente il nonno all'interno, dietro il finestrino; passò davanti casa e si allontanò verso quel grande campo che ci aveva sempre raccontato potesse essere la sua salvezza.

Io correvo nel giardino nella stessa direzione mentre mio fratello e mio cugino mi avevano appena superato, perché loro più grandi correvano più forte, e avevano girato l'angolo perdendo di vista il nonno.

Io invece non staccavo gli occhi dal velivolo e al termine del giardino mi fermai con le dita tra la rete metallica a guardare: tutto a un tratto vidi l'aereo inclinarsi a sinistra fino a capovolgersi per poi scomparire dietro la piccola casa colonica che confinava con noi.

Urlai subito: «Il nonno fa le acrobazie!» ma appena scomparso capii e continuai a gridare: «Il nonno è precipitato!»

Via di corsa a prendere la bicicletta per correre là, quando sentii la voce imperiosa di mio padre che mi gridò: «Fermati! Non vi muovete! Venite subito in casa!» mentre mia madre correva precipitosamente giù per le scale.

I miei non erano all'esterno ma avevano sentito tutto: era estate, erano vicini alla finestra aperta e avevano subito intuito la tragedia; disperati corsero sul luogo dell'incidente, imponendoci di non muoverci da casa.

Al loro ritorno, tra le lacrime di mia madre, ci dissero che il nonno era morto, proprio lì vicino a casa, mentre volava con il suo aereo, in una bellissima giornata di sole sotto la nostra ammirazione e nel campo che avrebbe dovuto salvarlo.

Seguì una giornata lunghissima, con un via vai di gente, polizia, parenti, fino a tarda notte.

Anche un altro aereo, rosso – come quello con cui volava sempre il nonno, che quel giorno ne aveva preso uno blu – sorvolò la zona. Io avvicinandomi a mia madre in lacrime provai a dirle, con un nodo alla

gola: «Il nonno non è morto, ecco il suo aereo rosso che vola nel cielo, quello che è caduto era un altro»; lei, sfinita, mentre mi spogliava per andare a letto disse rassegnata: «Andate a dormire; fatevi forza che il nonno non c'è più».

Fui l'unico a vedere l'aereo cadere, lo osservai fino all'ultimo e ancora oggi ho quell'immagine negli occhi, ho presente perfettamente quella manovra. A distanza di anni, dopo aver studiato le materie aeronautiche, compresi anche cosa potesse essere successo e perché quel meraviglioso campo non fu di aiuto all'uomo che ammiravo più di tutti e che rispecchiava ciò che desideravo essere da grande.

Non ho mai avuto riferimenti precisi sull'indagine che certamente è stata condotta sulle cause di quell'incidente, quindi mi limito a espor-



Il nonno Nazzareno in posa con un Aermacchi MB-308

re la mia personale lettura di quello che può essere accaduto: penso che sicuramente il nonno si era accorto di essere a corto di benzina e di non poter rientrare al campo di Fano, così si era diretto in quell'area dove sapeva esserci un ampio campo di grano. Il nonno arrivò a stento in prossimità del campo ed estremamente basso; sulla traiettoria c'era una casa colonica che lo costrinse a sostenere ancora l'aereo per superarla, causando una ulteriore perdita di velocità che lo portò allo stallo (cioè la perdita di portanza da parte delle ali) e allo schianto. Come in quasi tutti gli incidenti – non solo aerei – spesso sono più concause che messe insieme portano alla tragedia. Uno stallo dell'aereo a quota così bassa da terra purtroppo non ha possibilità di recupero e non dà scampo a chi è a bordo.

Un fatto così drammatico e toccante non poteva che scatenare reazioni potenti, specie in un animo come il mio, in cui la passione era tanta ed era così “carica” che aveva bisogno di esplodere.

C'erano solo due direzioni in cui potesse scoppiare: chiudere quel capitolo, abbandonare qualsiasi desiderio di volare – troppo rischioso, drammatico, incomprensibile un qualsiasi motivo per cui avessi dovuto ancora aver voglia di volare dopo quanto era successo – oppure il contrario, l'esplosione della passione, la voglia di riscattare quel nonno meraviglioso che era stato sfortunato, continuare il suo percorso, prendere il suo testimone e portarlo avanti da dove si era fermato. La mia passione era così forte che non poteva che prevalere la seconda di queste strade.

Avevo circa otto anni quando accadde quell'incidente ed ebbi quasi dieci anni per riflettere, prima di raggiungere l'età minima per il pilotaggio. Tutto quel tempo non fece altro che rafforzare il mio desiderio e la ferma intenzione di salire su un aereo quanto prima. Volevo assolutamente essere io a volare di nuovo sopra la nostra casa, e passare salutando.

La mia famiglia non era certamente del parere che io praticassi il volo. Mia mamma aveva perso suo babbo nel pieno delle forze, quando finalmente poteva goderselo e condividere con lui la felicità di noi nipoti, dopo una vita di sacrifici. Il mio babbo soffriva di vertigini – non

riusciva neanche a salire su una scala – anche se aveva fatto l'elettricista e aveva montato le prime antenne della televisione sui tetti, cosa che non si è mai capito come fosse riuscito a fare. Con la paura che aveva, non aveva mai volato con il nonno e non aveva mai voluto che qualcuno di noi andasse in aereo con lui.

Il tempo aiutò a elaborare la tragedia. Mentre mi avvicinavo ai diciassette anni, il minimo per iniziare i corsi di volo, la mia mamma aveva mantenuto una posizione contraria, anche se soffriva a limitare quella mia passione ormai conclamata. Faccio notare che in Italia per guidare un'automobile è necessario aver compiuto diciotto anni, ma per pilotare un aereo ne bastano diciassette. Il mio babbo invece, pur mantenendo la sua paura di volare, era diventato più favorevole al mio desiderio, sostenuto dal suo stesso amore per la tecnica e la meccanica, che il volo e gli aeroplani esprimono ai massimi livelli. Era un uomo disposto a farci sperimentare tante esperienze, a farci provare le cose, di qualsiasi genere, e credeva che il conoscere e il saper fare, anche cose diverse, era sempre un arricchimento che ci saremmo portati dentro e che ci avrebbe aiutati nella vita. Ci insegnava tutto ciò che sapeva fare e approvava la maggior parte dei nostri desideri; era convinto che conoscere, provare o destreggiarsi in qualunque attività, che fosse fisica, sportiva o altro, avrebbe accresciuto la nostra personalità, fornendoci migliori possibilità nella vita.

INDICE

Una storia che sento di raccontare.....	7
Piloti, macchine, ambizioni	9
Il nonno Nazzareno.....	13
Gli aeromodelli.....	21
L'età per il volo	39
Le prime lezioni.....	47
La pratica: mettere in linea quell'aereo	51
Il decollo	63
I primi voli da solo	73
La tempesta e l'esame a Forlì	79
L'MB 308 e la vespa in decollo.....	87
I primi voli sul P64 Oscar	95
La pausa militare e il brevetto di secondo grado	99
Il sogno Alitalia	105
I voli di piacere e il volo più intenso.	119
La Nuova Zelanda	127
Le gare	131
I voli fuori base	139
Il volo più impegnativo	149
Spingersi oltre.....	159
Il volo acrobatico	169
I pericoli	179
Gli istruttori.....	193
Le tragedie	201
Il nuovo aereo	207
Riflessioni.....	213
Le date e gli aerei della mia storia di volo.....	227

Grazie per aver letto l'anteprima
del nostro libro

Potete acquistarlo su
www.cartabianca.com/catalogo

La piccola editoria offre ai nuovi autori più opportunità di pubblicare
le loro opere e ai lettori di acquistare libri a prezzi più accessibili.

Grazie per il vostro rispetto del lavoro di chi scrive e di chi pubblica.



cartabianca